

ROMA e STATO  
Sc 7:20  
PER ANNO

# IL CONTEMPORANEO

ESTERO  
Fr. 48  
PER ANNO

STATO { Semestre sc. 3 60  
Trimestre » 1 80

GIORNALE QUOTIDIANO

ESTERO { Semestre fr. 24  
Trimestre » 12

Si associa in Roma all'Ufficio del Giornale Piazza di Monte Citorio N. 422 — In Provincia da tutti i Direttori o Incaricati Postali — Firenze dal Sig. Vissoneux — In Torino dal Sig. Ferrero alla Poste — In Genova dal Sig. Cendamo — In Napoli dal Sig. G. V. — In Messina al Gabinetto Letterario. — In Palermo dal Sig. Esalt. — In Parigi Chez MM. Lejollivet et C. Directeur de l'Office-Correspondance 46 rue Notre Dame des Victoires entré rue Bouffart. — In Marsiglia Chez M. Camoin, veuve, libraire rue Canabière n. 6. — In Capolago Teografa Flvetica. — In Bruxelles e Parigi presso Vahien, & C. — Germania (Vienna) Sig. Fochmann — Smirna all'ufficio dell'Impartial. — Il giornale si pubblica tutte le mattine, meno il lunedì, e i giorni successivi alle feste d'intero precetto — L'Amministrazione, e la Direzione si trovano riunite nell'ufficio del Giornale, che rimane aperto dalle 9 antim. alle 8 della sera. — Carte, donari, ed altro franchi di porto. — PER LE LETTERE INSEGNATE IN TESTINO — Avviso semplice fino alle 8 linee 41 colli, — ed al sopra 100. 2 per linee — Le associazioni si possono fare anche per tre mesi 17 COMITATO DAL 1 DI OGNI MESE.

## AVVISO

ALLI SIGNORI IMPIEGATI POSTALI  
DELLO STATO ROMANO

La Direzione di questo Periodico stanca di sopportare ulteriori doglianze che di continuo le giungono dai signori Associati sopra mancanze, o ritardata consegna del medesimo non chè di verificate violazioni, e ritardata consegna di lettere, provenienti da soprusi, indolenze, ed arbitrarie licenze tuttora scandalosamente in uso in vari uffici; prima di reclamare dall'attuale democratico, e vigile Governo indispensabili, e rigorosi provvedimenti, in funzioni di tanta delicatezza, e di condannare alla pubblicità gli uffici di quei Circondari d'onde le giungono i suddetti reclami, de' quali custodisce a bella posta esatto sommario; fa uso del presente officioso avviso, onde vedere eliminato una volta un tanto abuso, ed escire dalla necessità di ricorrere a tali mezzi, de' quali viceversa protesta far uso, chiamando responsabili i rispettivi Capi d'Ufficio.

## ROMA 21 FEBBRAIO

Quest'oggi è arrivata staffetta al Comitato esecutivo, che ha dato la notizia che gli Austriaci avevano violato il nostro territorio. In seguito della quale la Costituente è stata invitata a riunirsi stasera in Comitato segreto; e il Comitato ha pubblicato il Proclama che diamo qui sotto. Noi siamo certi che l'Assemblea saprà prendere le opportune misure; il popolo risponderà all'appello di salvar la Patria. Chi non nutre odio contro quegli infami satelliti del dispotismo, che ovunque passano rapinano ed uccidono? La Provvidenza ci apre la via per ridivenire italiani. O Italiani, la Repubblica sarà per voi un nome, non altro che un nome? È giunto il momento de' fatti.

### REPUBBLICA ROMANA

In Nome di Dio e del Popolo

IL COMITATO ESECUTIVO DELLA REPUBBLICA  
PROCLAMA

Romani

Il territorio della Repubblica è stato violato dagli implacabili nemici d'Italia. Gli austriaci hanno passato il Pò, e minacciano Ferrara.

Fra i pretesti che portano per quell'occupazione vi è la proclamazione del Governo repubblicano fra noi.

L'Austria incalzata dalla rivoluzione interna, tremante per le vittorie ungheresi, tenta un colpo disperato, nella lusinga che gli Italiani siano ancora discordi fra loro quando si tratta di combattere il nemico comune. I fatti proveranno il contrario. La causa nostra è causa italiana, e questa invasione servirà per dimostrare quanto sia grande in tutti i popoli della Penisola l'affetto della nostra indipendenza.

Il generoso popolo di Bologna e delle Romagne che cacciò gli austriaci quando pesava ancora su noi il giogo della casta sacerdotale, saprà farlo con maggior impeto ed energia. Lo spirito repubblicano raddoppia le forze del braccio e della mente.

Forte dell'assenso universale dei Popoli il Governo della Repubblica ha già prese quelle misure, che nei momenti supremi salvarono sempre gli stati dalla schiavitù e dal disonore.

Il Ministro della Armi parte per Bologna, e da tutti i punti concorreranno le forze di Linea, di Ci vica mobilitata e volontari per respingere il nemico. La Toscana unirà i suoi soldati ai nostri, Genova non resterà indolente. Notizie certe di Piemonte assicurano che la maggioranza dell'Assemblea di quel Regno è pronta a riconoscere la nostra Repubblica.

In questi giorni solenni l'Assemblea Nazionale sarà de-

gna del popolo che qui l'inviava, e noi faremo un appello a quanti sentono amore di patria in tutta Italia. La fortuna non poteva fare un dono più grato che di presentarci l'occasione di mostrare, che la Repubblica non può essere un nome vano per noi.

Ogni trama ed ogni assalto de' nostri nemici interni ed esterni fu per noi cagione di trionfo. Quest'ultimo fatto completerà la vittoria, e la Repubblica sorgerà più rispettata e più gloriosa dopo la battaglia, e la cacciata dell'odiato straniero.

Dalla Residenza del Comitato Esecutivo li 21 febbraio 1849.

(Seguono le firme)

## La decadenza del potere temporale dei Papi

Quando la storia, giudice imparziale e inappellabile dei popoli e de' re, rimontando da causa a causa fino a quelle prime origini onde si derivano gli avvenimenti, studierà l'atto solennissimo onde nella notte dell'8 febbraio l'Assemblea Costituente Romana, quasi ad una voce, proclamò decaduto per sempre di fatto e di diritto il papato dal potere temporale, io mi avviso che, fedele alla logica e alla verità, non sia già per afferrare questo gran fatto isolatamente da' suoi antecedenti, quasi impeto di bollenti passioni; ma ponderata e discussa la natura delle ragioni e de' fatti, la tremenda necessità in cui ci ebber posto gli errori incorreggibili, la mala fede, e le funeste intenzioni del cessato potere, sarà per pronunziare questo grande giudizio: i legittimi rappresentanti del popolo decretarono quanto era desiderio, bisogno, dovere del popolo stanco e stomacato delle tirannidi e delle tradigioni clericali.

I suffragi dell'Assemblea non fecero che aggiungere il suggello di una legale sanzione ad un fatto già compiuto e consumato nell'ordine degli avvenimenti, e nell'animo di tutti gli uomini intelligenti ed onesti. Tutta la Sovrana autorità dell'Assemblea non avrebbe bastato a ricostruire una macchina logora, fracidita, cascante, un edificio minato dal tempo, arietato dalla civiltà, seppellito sotto l'ingombro delle proprie miserie, delle proprie vergogne. Dal trattato di Vienna in giù la provvidenza, che assolutamente voleva emancipata la religione dalle catene secolari in cui l'ebbero involta le libidini politiche, che la voleva giustificata e purificata da quella specie di complicità che assunse dinanzi ai popoli adulterando colla Diplomazia, mettendosi allo stipendio de' despotti, empì di tanto spirito di vertigine le menti de' Re-Sacerdoti che ogni lor atto governativo fu un anacronismo, una sgrammaticatura, un'ingiustizia, un sopruso, una stoltezza. Basta ricorrere un momento la serie di questi atti per convincersi che Dio dementa gli uomini che vuol perdere. Gli uomini più devoti all'antico, più teneri del triregno: quelli che più avversarono le innovazioni francesi, che più piansero nelle sventure de' due Pii, che più sperarono nella restaurazione, coperti di vergogna ebbero a confessare che Dio aveva ritirato la sua mano da' Principi Sacerdoti; che proseguendo sullo sdrucciolo di quella via eglino non solo compivano il pieno e irreparabile sacrificio dello Stato, ma compromettevano ben anco la Santità della Religione. Per una scala progressiva ed ascendente di malversazioni, sperperi, rapine, giungemmo fino a Gregorio 16, dilapidatore supremo del pubblico erario, che rinunziò non solo al pudore, ma sino all'ipocrisia del pudore; dissipatore spietato dinanzi alla pubblica miseria, tra una turba immensa di luride arpie fece il partaggio dell'ultimo obolo, degli ultimi cenici del popolo, e nel sangue de' generosi spenti nell'orrore de' carceri misteriosi, sotto il coltello d'infami sicarii ordinati a centurie, sotto le mannaie permanentemente agitate da giudici assassini, affaticò ad affare i proprii rimorsi, i fremiti del popolo esasperato. Le baionette Austriache puntate sui nostri petti impedivano sì e ritardavano lo scoppio d'una rivoluzione, ma tutti gli uomini chiaroveggenti la prenunziavano inevi-

tabile, la prevedevano tempestosa, terribile, quanto fu ingiusta, feroce la compressione. Le ire si accumulavano, il sangue de' martiri germinava vendicatori, e fin sotto i patiboli cruenti le mani si strinsero in un segreto e formidabile giuramento.

In questa condizione di cose Pio Nono saliva al papato, e i primi atti di lui furono tali che parvero annunziare un'epoca nuova. Mostrò di conoscere tutte le piaghe del popolo, e la ferma intenzione di volerle sanare: dichiarò di aver accolto nel santo petto il pensiero della nazionale indipendenza, e molti speravano che là dentro purificato avrebbe ottenuto la desiderata attuazione. Già da alcun tempo innanzi girava in Italia un libro che intendeva a rimettere in onore il principato papale. Tutta la pompa però delle gonfie declamazioni, tutta la magia dello stile, tutto l'orpello de' smaglianti sofismi faceva poco frutto. I fatti più potenti che le parole ci raffermando ogni giorno in quel concetto che il papato fu, è, sarà l'eterno flagello l'Incubo domestico d'Italia. Questo feudatario de' Re, questo sagrestano dell'Austria aveva troppo d'interesse a interdire lo sviluppo intellettuale, morale, industriale de' suoi popoli, e traea troppo di sicurezza e di vantaggi dalla servitù austriaca per isperare che favorisse le nostre miglurie, la nostra emancipazione. Ma Pio Nono, fosse artificio calcolato, fosse momentaneo moto di bontà, accennò di volere escire dalla congiura armata de' Re, per gettarsi nelle file del popolo. E il popolo sempre fidente e generoso lasciò piegarsi ad ammettere come possibile l'ipotesi di un Papa Re che incarnasse il vecchio e santo desiderio di un'Italia indipendente e felice. Il popolo ha bisogno di amare, e di trascendere negli amori suoi; e quest'amore, abilmente giuocato e ringagliardito tutto di con arti astutissime, divenne un entusiasmo, un'idolatria, nè vi fu maniera di offerte, di ovazioni, di sacrifici, che Roma, lo Stato risparmiassero per incoraggiare e guiderdonare le prime opere di quest'uomo. Gli uomini più miticosi videro in lui una specie di transizione che faceva evitarci lo scompiglio di una rivoluzione. Le utopie dell'Abate Gioberti cominciarono a trovar leggitori, e credito. Poco a poco gli intelletti più fieri, le coscienze men duttili e malleabili si piegarono dinanzi ad un uomo in che si apposero di vedere un miracolo della provvidenza. Si obbliarono tutti i tradimenti, tutte le infamie del papato per non ricordare che alcuni rapidi momenti di gloria. Non erano, per così dire, che pochi fili di erba in mezzo allo squallore d'un immensurato deserto, non erano che pochi punti luminosi in un cielo tenebrosissimo. Ma la natural vivacità delle nostre fantasie vi lavorò sopra, e illudendo noi stessi e altrui ci adducemmo a credere che non era poi così mostruoso, come si era creduto fino allora, il matrimonio del pastorale e della spada, che il papato poteva redimersi da tutte le accuse e maledizioni de' secoli, sol che creasse a noi una patria, una libertà, a se stesso una gloria e una potenza immensurabile. Vedemmo l'interesse de' Papi nel gettarsi co' popoli, perchè l'elemento regio avea perduto omai il suo credito, e le rivoluzioni di Parigi e di Vienna provavano ai più increduli che i popoli oltre alla giustizia avevano oggi anche la potenza. Quindi credemmo, credemmo almeno nell'istintiva destrezza della tribù levitica nel saper cogliere il proprio tornaconto. Credemmo, ad onta che i più avveduti ci avvertissero che questo non era che un giuoco scenico, una macchina congegnata per trarre i popoli nei tranelli de' Re. Credemmo a Pio Nono, benchè ci serbasse al potere gli uomini della vecchia stampa; benchè i decreti palesi fossero sempre paralizzati dagli ordini segreti; benchè trasparisse in ogni atto la voglia d'indietreggiare; benchè in ogni ora del giorno fosse violata quella monca e informe costituzione, che paura e necessità gli ebbero strappata di mano. Riversammo su' ministri tutta l'odiosità delle violazioni, e pure di scagionarne lui, mentimmo al nostro intelletto alla nostra coscienza.

GIO. PENNACCHI  
(continua)



Togliamo dalla *Concordia* di Torino il seguente articolo. Quante volte le cose di Roma furono argomento del nostro discorso, noi, comunque penetrati dei gravi torti del Pontefice, comunque avversi in principio al dominio temporale, e comunque non ignari della mala prova che avean fatta presso la camarilla di Gaeta i precedenti tentativi di conciliazione; conciliatrice nondimeno fu la politica che non cessammo di raccomandare fino all'ultimo alla Costituente di Roma.

Noi lodammo ancora, son pochi giorni, le pratiche seguite in questo senso dal nostro governo a Roma e a Gaeta.

Ma noi dicemmo pur sempre che quando il paese legalmente rappresentato avesse stabilito altrimenti, non ci saremmo inchinati dinanzi al diritto incontestabile del paese.

Ora il paese ha parlato, e noi manteniamo la nostra parola. La sua decisione è sacra per noi.

Così lo sia, e lo speriamo, pei nostri democratici ministri.

Tra la riverenza ai *grandi principii* e il conto che è forza tenere dei *fatti stabiliti*, avvi, lo riconosciamo, per gli uomini di stato, una via di mezzo, una via prudente ed utile a seguire nella pratica, la quale consiste nell'impedire le innovazioni precipitose e nel maturarle in modo che quando avvengano siano universalmente consentite, e al merito della bontà congiungano pur quello di una solida durata.

Ma viene talvolta un momento in cui la scelta tra il *fatto* e il *diritto*, tra la *ragione* e la *forza* non si può altrimenti declinare che col soggiacere alla taccia d'uomini *dottrinarii* e seguaci di quel medesimo *giusto mezzo* che ha perduto in Francia i ministri e la monarchia di Luigi Filippo.

Uno di questi momenti, se non ci inganniamo, pei nostri ministri è il presente in cui si tratta d'opporci o non opporsi con tutte le forze alla violazione della Romana sovranità per parte degli stranieri, e di aderire o non aderire al libero e quasi unanime voto dell'assemblea di Roma.

Stiano pur certi che non è altrimenti un pugno di faziosi o di anarchici a cui si debba il partito con tanto fervore abbracciato dai rappresentanti Romani.

Il fatto è compiuto a quest'ora, e noi possiamo dire altamente al cospetto d'Italia e d'Europa tutto il nostro concetto, Ebbene, la proclamazione della repubblica a Roma fu una necessità, terribile è vero ma fu una necessità.

Qual conciliazione e qual accordo era dunque possibile tra il popolo romano e il suo principe temporale, dopo la fuga, dopo il rifiuto di ascoltare gli inviati romani, dopo la protesta, dopo la scomunica e a fronte della imminente reazione, smascherata per le sue congiure che si scopersero, per le deserzioni militari che si provarono, per le sue schiere raccolte e capitanate dallo Zucchi, per appello all'intervento straniero e per tutte le trame note ed ignote che si ardiscono senza fallo nei malaugurati conciliaboli di Gaeta?

Questi fatti ci esimono dall'aggiunger parola a rafferma della nostra opinione.

Se noi predicammo sempre la conciliazione tra Roma e il suo principe, se noi ci sforzammo fino all'ultimo di crederla possibile, ciò servirà a chiarire i più restii della nostra prudenza e della nostra, diciamo pure, moderazione. Ma il fatto è che la conciliazione non era più possibile. Le cose erano spinte agli estremi. E bisognò proclamare la repubblica per non soccombere alla riazione.

Noi confidiamo che i nostri leali e franchi ministri non esiteranno a riconoscere questa che crediam luminosa verità.

L'importante per Roma, e indirittamente anche per noi, è di dare al proclamato *diritto* la forza d'un *fatto* indestruttibile.

Abbiamo detto come debba provvedere a ciò per quanto lo riguarda, il nostro ministero.

Noi lo diciamo compresi di patriottica gioia, l'attitudine del nostro esercito è la maggior tutela che si abbiano ancora dalle irruenti orde dell'Austria i popoli di Roma e Toscana.

Contro il numero soverchiante delle organizzate *baionette* austriache mal potrebbe reggere forse il solo eroismo di quei due popoli nostri.

A forza di devastazioni, d'incendii e d'orribili massacri, Radetzky s'argomenterebbe ancora di sottometerli. Ciò che soprattutto lo arresta, è l'esercito subalpino alle sue spalle; è il varco del Ticino e la ripresa della guerra italiana.

Ed è necessario, è urgente che la guerra dell'indipendenza, unica ed amplissima fonte di soluzione a tutte le nostre vertenze, si riprenda e si compia con tutta la prontezza con tutta la determinazione possibile.

Questo promette il Piemonte all'Italia centrale, ed è molto, ed è tutto. Lo riconoscano pur altamente i nostri fratelli di quivi. Noi per nostra parte riconosciamo altamente i loro diritti; riconosciamo la forza e la sapienza della loro condotta; riconosciamo quanto fecero e fanno per la causa dell'unione e della libertà.

Ma pensino essi pure alle armi. Pensino essi pure ad oppor battaglioni, e non solamente diritti incontrastabili e sforzi magnanimi, ma incomposti, di popoli.

Essi devono fortificarsi quanto basta: 1. per respingere, se occorra, l'intervento straniero possibile; 2. per essere questa volta di considerevole aiuto al Piemonte nell'opera imminente della guerra comune.

I loro presenti governi, liberi come ora sono da ogni secreto vincolo coll'Austria, ci porgono argomento di confidare nell'efficace gagliardia dei loro propositi.

L'opera compiuta in questi ultimi giorni da Roma e Toscana per la libertà e l'unione della patria varrà solo quel tanto che essi fa anno per consolidare la base di quest'opera, che è l'indipendenza.

#### ALL'ASSEMBLEA COSTITUENTE ROMANA

I CIRCOLI NAZIONALI E POPOLARI DI CIVITAVECCHIA

Il glorioso nome di Repubblica Romana dopo abjezione di secoli echeggiava di nuovo dall'alto del Campidoglio. Voi lo profferiste o Rappresentanti del popolo, ed un fremito generale già già invade le masse, rianima gli spiriti, e risveglia il Popolo ad una vita di azione e di gloria.

Poichè la Repubblica Romana, voto ardente dei popoli, fu nei decreti della Nazionale Assemblea è sacro dovere ch'essa risulti un fatto; ed il popolo attende da voi quell'impulso, che valga a renderlo ogor più degno dei Padri, da cui portava in retaggio una storia di virtù e di grandezze, non spente da secoli di superstizione e di tirannide.

Rappresentanti del popolo! a voi confidando le proprie sorti, volle il Popolo che alla salvezza d'Italia fossero sacri i vostri pensieri, perchè la libertà la indipendenza la unità della nazione è febre ardente che agita le sue fibre è l'aspirazione dell'animo, il caldo voto del cuore.

E voi inalberando il Republicano Vessillo certo vi pensaste che alla salute della Patria era necessario ch'oi sorgesse sul Campidoglio. Ben stà; e ve ne sia mercede. I vostri nomi benedetti dai presenti verranno dalla storia segnati nelle sue sacre pagine a caratteri eterni, onde i futuri giustamente onorino chi ben meritava della Patria.

E noi che riponemmo nostra fede politica negli imperscrutabili diritti del Popolo, immutabili in essa formeremo stretta coorte intorno al Vessillo che sapremo difendere e santificare col sangue.

Rappresentanti del Popolo! Una nuova vita nazionale fù per voi iniziata: progredite in essi animosi che noi vi seguiremo concordi, a raggiungere la sospirata meta di rendere una, libera, indipendente l'Italia.

Questi sensi animano i vostri Circoli, e questi vi esprimeranno plaudento alla grande risoluzione.

Viva la Repubblica Romana  
Viva l'Italia.

Dalle Residenze dei Circoli Nazionale e Popolare.  
Civitavecchia 10 Febbrajo 1849.

Il Presidente del Circolo Nazionale  
Valentino Giuliani.

Il Presidente del Circolo Popolare  
Avv. Apulajo Petrucci.

Numa Palazzini Segretario.  
Dott. G. Orf. ff. di Segret.

## NOTIZIE

ROMA 21 Febbrajo

REPUBBLICA ROMANA

In nome di Dio e del Popolo

Il Comitato Esecutivo della Repubblica notifica che l'assemblea Costituente, vista l'urgenza, ha promulgato il seguente.

#### DECRETO

Art. 1. Si dà facoltà alla banca Romana di emettere un milione, e trecento mila Scudi di Biglietti della Banca stessa.

Art. 2. Essa somministrerà all'Erario della Repubblica 900 mila scudi senza interesse, e gli altri 400 mila entro il corrente mese, divisi in tre parti, saranno dalla Banca stessa impiegati in sussidio del Commercio di Roma, di Bologna e di Ancona, percependo lo sconto di consuetudine, non superiore al saggio del 6 per cento.

Art. 3. I suddetti Biglietti della Banca Romana avranno corso coattivo.

Art. 4. Tale emissione si garantisce sull'ipoteca del residuo prezzo dell'appannaggio, e relativi frutti, posteriormente all'ipoteca assunta per la emissione degli sc. 600 dei boni del tesoro delle ultime tre serie, e dal fondo della banca Romana consistente nel Capitale reale di sc. 500 mila.

Art. 5. L'ammortizzazione de' biglietti della Banca Romana con corso coattivo avverrà dopo il primo anno in dodici rate mensili uguali. Potrà però sempre il governo ammortizzare i Biglietti somministrati sia all'Erario, e sia al commercio, anche dopo sei mesi, cessando coll'ammortizzazione il corso coattivo dei Biglietti di Banca.

Art. 6. I ministri delle Finanze e del commercio sono incaricati dell'esecuzione del presente Decreto.

Roma 21 Febbrajo 1849.

Seguono le Firme.

Il Comitato esecutivo, accettate le dimissioni di otto Presidenti Regionali, ha nominato al loro posto i Cittadini.

Dott. Paolo Totonelli, *Commissario* dei Rioni S. Eustachio e Parione.

Avv. Achille Spinetti *Commissario* dei Rioni S. Angelo e Campitelli.

Dott. Clemente De Donatis *Commissario* dei Rioni Trevi e Pigna.

Dott. Giovanni Arcangeli, *Commissario* del Rione Monti.

Dott. Camillo Galassi, *Commissario* del Rione Ponte.

Avv. Martignetti, *Commissario* de' Rioni Ripa e Trastevere.

Vincenzo Ballanti, *Commissario* del Rione Colonna.

Avv. Alfredo Cardinali *Commissario* del Rione Regola.

#### REPUBBLICA ROMANA

MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA

Circolare

Ai Presidenti dei tribunali

Cittadino Presidente

Chiamato in tempi così difficili ad assumere il Ministero di Grazia e Giustizia, io non mi dissimulo la gravèzza dell'incarico che prendo a portare.

Il popolo fece un atto di eterna giustizia ripigliando il suo diritto calpestato; e la Repubblica Romana, espressione vera della volontà popolare, deve riflettere precipuamente per la giustizia. Il retto e sicuro andamento di questo grande ramo della pubblica amministrazione, se per l'innanzi era un vivissimo desiderio dell'universale, ora deve convertirsi in un fatto costante, irrepugnabile.

Ogni mio studio volgerò a questo intento; ma i miei sforzi rimarrebbero inefficaci senza il più zelante concorso di tutti gli ufficiali dell'ordine giudiziario.

Cittadino Presidente! io non dubito affatto, che Voi non siate compreso della dignità e dello splendore, che la Repubblica comparte alla vostra magistratura. Ma Voi dovete altresì comprendere, che coll'altezza del vostro grado tanto maggiore è fatta la vostra responsabilità. Il popolo geloso delle sue libertà, ha diritto di sindacare severamente la condotta dei suoi Magistrati.

Se nella gerarchia giudiziaria vi fosse chi non ha la convinzione di dedicarsi sinceramente, e con tutte le forze al servizio del governo; se vi fosse chi simulando attaccamento alla Repubblica, con ipocrite arti cercasse di nascondere la propria avversione; io lo invito francamente a fare atto di lealtà ritirandosi spontaneo da quel grado, da cui alla prima mancanza con suo vitupero sarebbe inevitabilmente rimosso.

Intanto io conto sulla vostra operosità, sulla vostra rettitudine, sulla vostra risolutezza per l'adempimento rigoroso delle alte funzioni che vi sono affidate, e per la stretta sorveglianza dei funzionari a Voi soggetti.

Roma 16 Febbrajo 1849

Il Ministro di Grazia e Giustizia  
GIOVITA LAZZARINI

FIRENZE 19 Febbrajo

Ieri ebbe luogo un gran banchetto popolare nella piazza degli Uffizi offerto dal Circolo del popolo a tutti quei volontari i quali si erano iscritti nelle liste di arruolamento, e che sommarono a un migliajo.

Assistevano al banchetto parecchie deputazioni inviate dai Circoli e dalla Guardia Nazionale delle provincie per promuovere presso al Governo provvisorio l'unione immediata con Roma.

Terminato il banchetto la moltitudine ne preceduta da un gran numero di bandiere e da tutte le deputazioni suddette si raccoglieva in piazza del popolo, la quale rimaneva stipata dalla folla e presentava un aspetto imponente.

Sotto le loggie dell'Orgagna stava raccolto il Circolo del Popolo. Il Presidente prendeva la parola e leggeva al popolo ivi rimto un sedizioso proclama di De Laugier. Giuseppe Mazzini parlava in appresso dimostrando al popolo la necessità di prender dei prov-



vedimenti proporzionati alla gravità ed all'urgenza delle circostanze, dimostrava come il principe si fosse fatto eccitatore di guerra civile; e come alle minacce di De Laugier e degli altri nemici della Patria convenisse rispondere con fatti energici e risoluti. Gustavo Modena leggeva finalmente in nome del Circolo un Decreto contenente la Decadenza del Principe, la proclamazione della Repubblica, l'unione immediata con Roma, e la creazione di un Comitato di Difesa composto dei Cittadini Guerrazzi, Montanelli, Zannetti, sottoponendo questo Decreto alla sanzione del popolo.

La lettura fu interrotta da fragorosi ed unanimi applausi ed eviva, e il Decreto fu adottato per acclamazione.

Una Deputazione del Circolo si recava tosto presso i membri del Governo Provvisorio per ottenere l'accettazione. Scendeva poco appresso, e per bocca del suo Presidente annunziava alla moltitudine che il Governo accettava a condizione che il popolo si mostrasse pronto a marciare dove il bisogno della patria lo richiedesse. La risposta del Governo fu accolta col maggiore entusiasmo, si volle subito inalzato l'albero della libertà ed il tripudio della moltitudine non conobbe più limiti. Tutte le campane suonarono a festa; la moltitudine percorse le vie della città con torcie e bandiere, e cantando inni patriottici.

— Veniamo assicurati essere qui giunta una Protesta delle ufficialità Piemontese la quale assicura che essa non sarà mai per rivolgere le sue armi contro Toscana o Romagna, quand'anche il Re stesso lo imponesse.

Questa protesta prova quanto fosse infondata la minaccia dell'ex generale De-Laugier. Quest'ultimo fu abbandonato dalla maggior parte de' soldati; e non ha più seco che poche centinaia d'uomini, che non tarderanno ad imitare l'esempio de' loro compagni.

(Dall'Alba)

19 febbraio (Ore 2 pom.)

In questo momento si pubblica un proclama del Governo Provvisorio, in cui si smentisce e si confuta il Proclama di Laugier in ogni sua parte.

Il Governo Provvisorio non è mutato nelle persone né nei principii proclamati fino dai primi giorni.

Stamane la Guardia Nazionale, convocata coll'ordine del giorno che abbiamo riferito sopra, si è adunata numerosa, facendo atto di adesione al Governo Provvisorio.

(Nazionale)

TORINO 16 Febbraio

Questa sera molto popolo preceduto da una bandiera tricolore, andò a felicitare l'Inviato della nazione ungherese per le recenti notizie delle riportate vittorie. Il barone Splény s'affacciò al balcone e parlò al popolo generose parole. Tocchè dell'alleanza fraterna che è stretta fra le nazioni nemiche dell'Austria, promise che ben presto l'Ungheria mostrerà coi fatti all'Italia quell'amicizia che per indirizzi ed altre dimostrazioni le ha protestata, e finì col doppio grido *Viva Italia! Viva Ungheria!* Al quale il popolo con una voce sola rispose acclamando ai Magiari, a Kosuth, all'Inviato! Poscia si diresse al palazzo delle Segreterie gridando: *Viva la guerra!* Lungamente atteso comparve il ministro Sin o, e lodò la simpatia mostrata per la nazione ungherese, disse fratelli tutti i popoli che per la causa della libertà combattono. Ma alle grida incalzanti di *Viva la guerra! Viva la guerra!* il ministro ristette alcun tempo a consultare coi vicini prima di rispondere. Poscia disse: « Il primo pensiero dei ministri è la libertà dell'Italia. Noi siamo in guerra coll'Austria; noi non siamo in pace coll'Austria; e mai non saremo in pace finchè sarà serva una parte d'Italia. » E il popolo nuovamente applaudì.

(Concordia)

16 febbrajo

Il Senato ha votata la legge di sussidio a Venezia.

(Concordia)

—S. M. con decreti del 14 e 15 corrente ha approvato quanto segue:

Bava barone Eusebio, generale comandante in capo del regio esercito, nominato ispettore generale dello stesso esercito;

Charznowski Alberto, luogotenente generale, capo dello stato maggiore all'armata, nominato comandante in capo del regio esercito;

Della Marmora cav. Alessandro maggior generale, ispettore del corpo dei Bersaglieri, nominato capo dello stato maggiore generale dell'armata.

Fecia di Cossato cav. Luigi colonnello nel real corpo di stato maggiore generale, promosso al grado di maggiore generale, e nominato alla carica di aiutante di campo di S. M.

(Gazz. Piemont.)

CAMERA DE' DEPUTATI

Seduta del 15 febbrajo

PRESIDENZA DI LORENZO PARETO PRESIDENTE

Cagnardi. Nell'entrare questa mattina nella Camera mi era formato un gruppo d'idee, che a quest'ora mi sono svanite; chiedo adunque l'indulgenza della camera, e mi proverò se me ne è rimasta qualcuna (movimenti d'attenzione).

Nel giornale di questa mattina ho rifletto che a Roma si è proclamata la Repubblica; lo stesso avverrà probabilmente in Toscana; domanderei al ministero se ab-

bia pensato, e se intenda d'inviare qualcheduno che ci rappresenti presso quei governi nazionali. L'Inghilterra quando fu espulso Carlo X non tardò a riconoscere Luigi Filippo. Quando Luigi Filippo venne a sua volta cacciato di Francia, non esitò punto a riconoscere la Repubblica. Mi sono determinato a quest'interpellanza, perchè, a dir vero, nel conto reso sabato dal presidente dei ministri, vi ho letto espressioni che non convengono coi miei sentimenti; vi lessi che il papa, quantunque a Gaeta, sia il sovrano pontefice romano, come se avesse portato nel corso suo la sovranità del popolo siccome porta in petto un cardinale. Io non la penso così (segni d'approvazione).

Il papa, dal momento che lasciò il potere esecutivo, dal momento che fuggì a Gaeta, e rifuggì in paese estero, perdette ogni sovranità, ogni potere temporale, e non può più venirgli riconosciuto se non col consentimento del popolo.

La questione dunque sarebbe, se convenga, o no, inviare questo rappresentante presso il papa, o presso il popolo. Io non esito a dire, che i popoli che sono con noi amici devono avere un nostro inviato che ci rappresenti. Non ignoro che presso i governi legittimi, e presso i pubblicisti che scrissero nel tempo del dispotismo, regnava rigorosamente nell'Europa una legittimità nel lungo possesso, e nel possesso incontestato. Ma questo non era che il diritto della forza.

Convennero la più parte di essi, sebbene ligi al dispotismo, convennero la più parte logicamente nel riconoscere che allorchè per qualche accidente questo diritto del possesso, che io chiamerò della forza brutale, cessava, il popolo ripigliava l'integrità della sua sovranità, e dipendeva di se medesimo colla pienezza dei suoi diritti e sapete perchè? Perchè la sovranità del popolo è inalienabile e imprescrittibile, in maniera che non vi può neppure volontariamente rinunciare, in quella stessa guisa che l'uomo non può privarsi di vita; poichè l'uno sarebbe un suicidio politico, come l'altro è un suicidio materiale. Ora sarebbe il caso stesso di Roma. Roma ritornò nella pienezza dei suoi diritti, e dispose di se, sì e come credeva che gli convenisse.

La questione sarebbe ora di vedere se convenga o non coltivare le relazioni col papa, onde indurre una conciliazione col popolo Romano.

Ed anche qui non sono dell'avviso espresso nella dichiarazione del Ministero, nè credo che sia utile al riscatto dell'Italia l'adoperarsi affinché il papa ripigli il potere temporale.

Noi abbiamo veduto questo pontefice, sebbene di mite natura, tuttavia non favorire menomamente la causa Italiana, giovare anzi alla causa Croata. Trovo che questo pontefice sulla cattedra di San Pietro ebbe l'esorbitanza, la velleità di mettere le mani nelle cose degli altri stati; quantunque, ripeto, di mite natura, minacciò di scomunicare il duca di Toscana, se sanzionava la Costituente.

Non possiamo dunque sperare da questo papa un giovamento alla causa Italiana. Che diremo poi se rammentiamo i papi passati? Noi vediamo un papa che per dare un marito alla propria figlia opprimeva il popolo di Ferrara; vediamo un altro papa che per stabilire i ducati in capo ai suoi nepoti, opprime il popolo; un altro papa collegarsi coi nemici della Chiesa, versare il sangue della patria, per opprimere la repubblica di Venezia; vediamo infine i papi chiamare le orde tedesche, chiamare gli Spagnuoli, i Francesi per rovinare questa povera Italia.

Io credo adunque che possiamo sperare niente dal papa; invece troveremo degli ostacoli. Ma mi si dice: senza .....

Pansoya. Domando la parola.

Una voce. Lasci finire.

Cagnardi. Ma mi si dice: senza la riconciliazione del Papa col popolo Romano, noi avremo la repubblica. E che perciò che cosa ne seguirà? Avremo due principii in lotta, noi avremo la causa nuova, l'idea dominante del secolo, noi avremo il dispotismo già crollante a fronte con quello che vincerà la lotta.

Noi vediamo nella religione, nella civiltà, nella filosofia, che alla fine non è che il riassunto dell'idea del secolo ridotta in concreto, noi vediamo che la causa nuova vince l'antica, perchè questa già fece il suo corso, perchè essa è decrepita. E qual'è la causa nuova? È la libertà del popolo, l'indipendenza del popolo in lotta contro il dispotismo già stremo di forze, che cade in rovina.

Ed io credo che, qualunque sia l'intervento, noi riusciremo nella lotta. L'Italia, come tutti gli altri popoli che aspireranno alla libertà ed all'indipendenza loro riusciranno certamente vittoriosi. Io vi parlo con tutto il convincimento acquistato con qualche studio sugli umani av-

venimenti: io non dubito che riusciremo vittoriosi. Ma intanto noi dobbiamo provvedere affinché la causa dell'Italia prenda da ogni lato tutti que provvedimenti che sono utili a conseguire lo scopo da noi prefisso, e non potrà credere che si debba favoreggiare il pontefice, perchè possa ripigliare ancora il dominio temporale, e che possa avere il potere esecutivo. (Applausi dalla Galleria e dalla Camera).

Il papa deve tornare Pontefice massimo al Vaticano, il papa prenda insegnamento da Cristo il quale interrogato da Pilato se era vero che tramava contro il popolo romano, e che voleva farsi re della Giudea, rispose: *Regnum meum non est de hoc mundo.*

Faccia lo stesso il sommo pontefice: noi tutti lo onoreremo. Benedica i popoli che attendono al loro riscatto, allora noi proseguiamo a gran passi verso il nostro incivilimento e giungeremo a quei destini a cui Dio ci ha chiamati.

Ma ora ben mi accorgo di essermi alquanto discostato dalle mie interpellanze, ma hanno desse tale collegamento col Pontefice e con Roma, che quasi non volendo, mi sono trovato costretto a presentarvi queste considerazioni. Ora io ritorno alla mia interpellanza: io non intendo già che il ministero in assenza del ministro degli affari esteri mi dia una pronta risposta.

Io professo gli stessi principii che professa il ministero. Io sono persuaso della sua lealtà, e perciò rimetto tutte le mie osservazioni alla sagacità del ministero, persuaso che provvederà sì e come possono meritare le mie interpellanze.

Cardona Ministro. Signori, la Camera comprenderà di leggeri che in affare di tanta importanza, di cui appena appena si ebbero notizie dai giornali, il ministero non poteva improvvisare veruna determinazione, e realmente niuna fu da esso presa finora. La necessità di ponderare questa questione, la quale per gli ultimi avvenimenti indicati ora da un onorevole nostro collega è molto complicata non solo nelle relazioni interne, ma anche nelle estere, ed ha in parte variato lo stato della questione, ci impone sempre più il dovere di non prendere una determinazione la quale non sia perfettamente ponderata. Questo è il motivo per cui il ministero non potè fin d'ora appigliarsi decisamente a verun partito, questo è il motivo per cui noi non siamo in grado per ora di dare quelle spiegazioni che l'onorevole preopinante avrebbe desiderato.

D'una cosa possiamo però fin d'ora accertare la Camera, ed è che quella politica, che il ministero non solo colle dichiarazioni, ma col fatto iniziava, allorchando si opponeva all'intervento spagnolo, quel principio che si richiedeva in questa sua determinazione, in questo suo atto, non sarà mai da esso dimenticato. Un'altra assicurazione io posso darvi, o signori, ed è che il ministero non dimenticherà neppure mai il decoro del paese, che non dimenticherà quei principii liberali che l'hanno condotto al potere, e sosterrà continuamente, costantemente, e con lealtà la politica nazionale Italiana che nel suo programma politico altamente ha proclamato (Applausi)

Pansoya si fa ad esporre come l'ancora di salute siano il popolo subalpino, l'esercito, il re ed il ministero attuale, il quale ha adottato una politica saggia e conforme al bisogno dei tempi. Non intende come si osi rimproverare al ministero di non aver voluto discendere a trattare con un partito illegalmente dominante (segni di disapprovazione), ma si conforta che il numero degli avversarii è piccolo, sicchè si può dire « non ti curar di lor ma guarda e passa » (movimento generale).

Rossetti invita il presidente di richiamare l'oratore alla questione

Il Presidente risponde ch'egli crede che l'oratore sia nella questione, che il Rossetti può benissimo non convenire colle idee del sig. Pansoya, ma che vi deve essere libertà di parola per tutti, e che il presidente, quando alcuno sorta dalla questione o ecceda i limiti della convenienza, saprà fare il suo dovere, ma che questo non essendo il caso, egli mantiene la parola al sig. Pansoya (applausi)

Pansoya sostiene che mercè la saggia politica del ministero noi siamo, checchè se ne dica, in buona armonia col popolo romano, con Pio IX e col popolo toscano; che gli ultimi fatti sono una nuova prova della prepotenza d'un piccol numero d'audaci, e non altro (disapprovazioni).

Ravina invita il presidente a richiamare l'oratore alla questione, tanto più che le parole da lui ultimamente pronunciate sono veramente ingiuriose (applausi vivissimi).

Il Presidente crede che l'oratore non sia veramente sortito dalla questione, ma lo invita a moderarsi.



Pansoyà conchiude appoggiando pienamente la politica del ministero che gode di tutta la sua fiducia.

**Bargnani.** Il potere del popolo livornese sparse per tutta Italia colla velocità del baleno il grido di viva la Costituente Italiana, di viva il ministero democratico. A Roma, a Firenze e a Torino, sorsero tre ministeri, i quali avendo identità di nome e d'origine, debbono avere identità di scopo. Ammette che gli stessi principii debbano nella loro attuazione modificarsi dalla diversità delle circostanze, e nota essere pel Piemonte principalissima differenza la lealtà colla quale il Re si mantiene nelle vie della libertà costituzionale. Ricorda il papato essere avverso all'Italia. Sostiene doversi riconoscere come legittimamente costituiti i governi di Roma, e di Firenze, e opina che il ministero farà atto saggio e democratico, mandando i suoi rappresentanti a Roma, e riconoscendo la Repubblica Romana. Non crede essere a temere alcun intervento, perchè se anche lo potesse permettere il governo, non lo permetterebbe il popolo francese, e conchiude proponendo alla Camera che s'inviti il ministero a riconoscere ufficialmente la Repubblica Romana.

**Cadorna, ministro,** replica, che se si tratta puramente della questione di riconoscere il governo romano, la Camera ha già sentiti i motivi per cui il ministero deve sopperire a rispondere all'interpellanza, e spera che la Camera riconosca la giustizia di questo ritardo. Che se poi si tratta della Costituente italiana, osserva che la Camera ha già deliberato di rimettere la cosa al momento della discussione dell'indirizzo. Conchiude in fine che la politica del ministero rispetto a Roma è giustificata anche dall'asserzione del ministro Armellini, il quale se ne dichiarò soddisfatto.

**Monti** dichiara intempestive le interpellanze e ritiene debbasi sospendere il giudizio della Camera fino alla discussione dell'indirizzo. Non trova conveniente di considerare il papato solo dal lato cattivo, e crede non debba omettersi il lato della gloria e dello splendore. Sostiene che il Papato fu nel medio evo il rappresentante dell'intelligenza e vuole che il papato debba considerarsi non solo come istituzione cristiana, ma come vera e prima gloria Italiana anche dal lato politico (movimento).

Sostiene che Pio IX iniziò coll'ammnistia l'epoca delle libertà Italiane ed aver egli affrancata l'Italia dal dispotismo. Aver egli in verità coi suoi atti iniziato la guerra coll'Austria (rumori che interrompono l'oratore, segni di disapprovazione). L'oratore chiude il suo discorso con queste parole: Ricordate, signori, che perfino se noi siamo qui radunati lo dobbiamo a Pio IX (movimento generale di disapprovazione).

**Moja.** Ma noi non discutiamo presentemente la questione del papato.

**Monti,** comunque sia, insiste perchè si riconosca in Pio IX l'iniziatore del nostro risorgimento.

**Il Presidente** invita l'oratore a tenersi nella questione (applausi).

**Monti** conclude che si debba aspettare la discussione dell'indirizzo, per trattare la questione della politica estera del ministero.

**Montezemolo,** premesso che già la Camera precedentemente con un ordine del giorno ha deciso la questione nel senso di aspettare la discussione dell'indirizzo, e notando come l'affetto della patria imponga ai deputati di far economia di tempo per trattare le questioni positive, propone alla Camera di passare all'ordine del giorno puro e semplice.

**Il Presidente.** Il sig. Chiò propone alla Camera il seguente ordine del giorno:

« La Camera, confidando che il ministero si affretterà di riconoscere e rispettare presso i popoli italiani quel principio di sovranità popolare che questa Camera ha proclamato quando sanciva il voto di unione del popolo Lombardo-Veneto al Piemonte, passa all'ordine del giorno. »

**Cadorna, ministro,** osserva che l'ordine del giorno motivato, proposto dal Chiò, deciderebbe la questione prima di discutere.

**Chiò** conviene che il ministero sia in diritto di domandar tempo a decidere e rispondere, ma non crede che l'ordine del giorno proposto da lui pregiudichi la questione concreta, e crede che la Camera debba affrettarsi a proclamare solennemente com'essa riconosca il sacrosanto principio della sovranità popolare.

**Il Presidente.** È proposto un altro ordine del giorno motivato dal deputato Bianchi:

La Camera, prendendo in considerazione la gravità dei motivi addotti dal ministero per non richiedere da lui la

subita esposizione del modo col quale esso crede di regolarsi cogli stati di Roma e di Toscana, passa all'ordine del giorno.

**Lanza** si oppone all'ordine del giorno proposto dal deputato Chiò, perchè crede inutile che la camera pronuncii di riconoscere un diritto che nessuno ha messo in dubbio.

**Chiò** respinge l'asserzione Lanza, prende atto della sua dichiarazione, ma crede che, se la cosa è veramente nel cuore di tutti, non si debba aver difficoltà a proclamarla.

**Brofferio** appoggia l'ordine del giorno Chiò. Non si tien soddisfatto della dichiarazione fatta dal Ministero in proposito della sovranità popolare. Poichè si sono fatte dal Ministero delle distinzioni, la Camera deve assolutamente proclamare il principio (rumori). Tutte le autorità emanano dal popolo, senza del quale anche il principe sarebbe niente (rumori).

Sostiene che il Ministero, disconoscendo i governi di Roma e di Firenze, disconosce la sovranità popolare. Si dichiara non soddisfatto dalle spiegazioni del ministro Cadorna e non crede affatto che la politica del Ministero sia veramente nazionale (rumori).

Ripete che il ministero voleva ricondurre a Roma il re e non il pontefice (applausi).

**Cadorna, Ministro,** crede che la Camera dovrà persuadersi che la politica del Ministero è nazionale. Impugna che il ministero non voglia altro che ricondurre a Roma il Principe e sostiene che il governo altro non intese fare che porsi mediatore tra il principe ed il popolo di Roma. (applausi).

In quanto alla sovranità popolare, ritiene che la dichiarazione del Ministero sia stata abbastanza esplicita, e dichiara che quando si pose la distinzione tra popolo e partito, non si era inteso di applicare direttamente ad alcuno la sentenza. Conchiude ripetendo che il Ministero non si rifiuta di dare spiegazioni, ma crede che debbano rimandarsi al momento in cui si discuterà la risposta al discorso della corona.

**Josti.** Io termino con poche parole che prego la camera di voler ascoltare, e chiuderò questa discussione. Ritengo che è inutile il discutere sul valore che si dà a questo principio della sovranità del popolo. Credo che questa non sia questione difficile da intendersi fra noi. Sul significato di questa parola noi saremo presto d'accordo sia tra i diversi partiti della Camera, sia collo stesso ministero e anche colla Corona; perchè credo che tutti siamo sinceri Italiani, ma la questione importante è quella di farlo riconoscere a Radetzky (bravo, bene).

Ora io non vorrei che, strascinati da una teoria, da una illusione, da uno spirito di discussione astratta, dimenticassimo la nostra vera missione (bravissimo) che è quella di provvedere ed organizzare (applausi). Del resto tutti siamo intimamente convinti che quando non avremo a intendere la che fra noi, vedremo che non sono che questioni di parole. La questione di fatto l'avremo a trattare con Radetzky; ed io prego la Camera, il paese, i repubblicani, i realisti, i moderati, gli esaltati, gli aristocratici e i plebei di gareggiare nella questione di fatto (bravo! bene!) se non vogliamo che l'Europa e i posteri abbiano a ridere di noi (applausi prolungati e vivissimi).

La Camera pronuncia la chiusura.

Messo ai voti l'ordine del giorno puro e semplice, è adottato con gran maggioranza.

GENOVA 17 febbraio

Il vapore il *Virgilio* destinato per la posta di Sardegna fu invece spedito a Santo Stefano per una missione presso l'ex Granduca Leopoldo d'Austria. Dicesi che su questo piroscalo si imbarcato il Comandante generale della Marina, nè sappiamo a quale effetto. Inoltre il detto vapore al suo ritorno ha sbarcato due persone alla Spezia che si sarebbero avviate a Firenze.

Questo stesso piroscalo, probabilmente, partirà domani per Sardegna. (Pens. Ital.)

PALERMO 8 Febbraio

La sera del 6 febbraio sono arrivati cannoni alla Paixhans con affusti da costa di ferro fuso, fucili, coverte di lana, gran quantità di palle vuote e piene, pistole ed altre armi per conto del Ministero di Guerra.

Si attendono in breve altri fucili e cannoni di grosso calibro, carabine e sciabole per la cavalleria, circa quattromila coverte di lana ed altri oggetti di guerra.

12 detto

Il giorno 10 sono arrivati altri fucili e carabine, mille coverte di lana per la truppa, cappotti ed altri effetti militari.

Sono ancora precedentemente arrivati gli strumenti per le ambulanze dell'armata, ed un gran numero di strumenti per gli artefici del Genio e dell'Artiglieria.

## Francia

PARIGI 12 Febbraio

Una lettera che riceviamo da Parigi, ci farebbe credere che la notizia della fuga del Gran-Duca, fosse pervenuta colà mediante avviso telegrafico sino dal giorno 10. Questa rapidità noi la mettiamo in dubbio. Ciò che non mettiamo in dubbio per niente sono alcuni sconfortanti dettagli contenuti nella lettera stessa circa alla impressione prodotta da questa notizia in Parigi. Come al solito mille imputazioni si versavano a piene mani sul popolo d'Italia e sulle rivoluzioni che tra noi si vanno compiendo. Meno male che, anche non calunniandole, rimane a noi libero il giudizio sulle rivoluzioni di Parigi.

Cittadino Redattore

Nella seconda colonna del vostro num. 140 leggevamo ieri, con sorpresa un biglietto del cittadino A. Snider Pellegrini, dal quale rilevasi che desso, crede mancare all'umanità (son sue parole) dilazionando la pubblicazione di un Piano tendente ad istituire una Lega finanziaria italiana, mediante una Banca italiana solidaria residente a Roma; — Piano che dice aver già da dieci giorni presentato al Ministero.

Merita lode la delicatezza di coscienza del zelante cittadino Pellegrini. E però alla mia volta, io crederei mancare all'umanità dilazionando a premurarvi di fargli conoscere che già troppo è divulgato quel mio *Contratto sociale* di pag. 72 in quarto, dove si contiene il sistema teorico pratico per eseguire quel pensiero ch'egli dice nato, già sono dieci giorni, nella sua mente, e l'offre al pubblico quale sua produzione originale.

Ditegli che quella mia stampa è basata sul progetto che fin dal 1844 io rassegnavo a Gregorio XVI; e della medesima non solo ne fu rassegnato un esemplare al Ministero fin dalli 20 dicembre 1848; ma ne furono donati esemplari alla vostra direzione, a quella degli altri giornali, a tutti li battaglioni della Guardia Nazionale, al Circolo Popolare nazionale di Roma; oltre le altre spedite all'estero; e ne parlarono vantaggiosamente i giornali pubblici.

Il perchè desso, in vece di lode, incontrar potrebbe la taccia d'inesperto plagiatore; cosa che mi rattristerebbe non poco.

Ditegli per ultimo, che se amasso avere anch'egli un dono consimile, per vostro mezzo, ben volentieri glielo farei, nel desiderio che ciò possa riuscire proficuo al genere umano in grazia di taluna di lui aggiunzione; essendo facile inventis addere.

Salute e fratellanza

Li 20 febbraio 1849.

G. Bonfigli

## Articolo Comunicato

Il cittadino avv. Carlo Mayr nominato Preside della città e provincia di Ferrara,

La nomina del cittadino avv. Carlo Mayr a Preside della città e provincia di Ferrara ha ridestato nel mio cuore i sentimenti della più lusinghiera consolazione, e della più sincera compiacenza, in vederlo prescelto al regime della sua e mia patria, per la quale ha in ogni tempo operato, e mille prove date di vero patriottismo; non guardando nè al sacrificio dell'interesse proprio, nè tampoco risparmiando a fatiche, e sempre mostrandosi propugnatore della libertà, e della nostra cotanto sospirata indipendenza. Nella scelta del medesimo ha pienamente fatto conoscere il benemerito e saggio nostro repubblicano Ministero che si dà tuttora qualche peso ai meriti degli amici della sovranità popolare! Se quegli veramente meritasse tal premio, se egli sia benedetto ed amato dal popolo che ora governa, lo fa apertamente palese i ventitre mila e più voti a suo favore avuti per la nomina di Deputato alla Costituente Romana Italiana: fu una prova maggiore di ciò che tanto dalla patria, che dal sopr' encomiato Ministero si mostrò desiderio ch'egli stesse fermo al posto qual'era quello di membro della Commissione provvisoria del Governo alla suddetta città e provincia, che Francesco Lovatelli Preside di essa nei più gravi pericoli della Patria vilmente di notte tempo abbandonò!!! Era desiderabile però ch' il Preside Mayr sedesse all' Assemblea della Costituente, come quegli che per ingegno, per dottrina, e per facoltà di parlare, avrebbe energicamente rappresentato quel Popolo che lo destinò a tal sacra missione: avrebbe egli fatto sentire ai Rappresentanti la necessità, che fra le urgenti cose che si vanno stabilendo da questi, v'era quella senza più oltre esitare di pensare cioè seriamente a provvedere una volta alla luttuosa situazione dall' infelice Ferrara col mandare stabilmente truppa, ed artiglieria. Il fatto tremendo, e funesto accaduto li sei corrente per parte degli Austriaci; l'impadronirsi essi di tutti i passi dal Pò; non doveva immanentemente muovere l'Assemblea, e quello ch'è più farsi sentire i Rappresentanti del Popolo di Ferrara e Provincia? Ora le cose sembrano avere un più serio aspetto, così che più pressanti e gagliarde dovranno esser prese le misure, di quello che si avesse dovuto fare appena avuta straordinariamente la maleaugurata notizia!

Se adunque al Preside Mayr non gli è dato d'allontanarsi dalla residenza del suo Governo per via meglio reggerlo; si fa nonostante fortemente sentire, e lo farà mai sempre, e comecchè lontano dall'Assemblea della Costituente la quale lo ascolterà, ed i Deputati del Popolo ch' Egli governa avranno dovere di patrio curarne la causa, e d'ajutarlo: ciò stà nel loro mandato!

Cittadino Preside! siano le prime, e più interessanti vostre premure la felicità della Patria, l'amore del Popolo. Voi lo dirigete, ed il vostro cuore apprenderà di dirigere degli Uomini liberi.

Roma 19 Febbraio 1849. GIROLAMO AZZOLINI.

Ore 11 pomeridiane (21 febbraio)

È dalle 8 pom. che la Costituente sta riunita in Comitato segreto, come abbiamo annunziato.

NARCISO PIERATTINI Responsabile